

007 ALLA SBARRA.

«Dissi a Borsellino tutto su Contrada»

«Il dottor Contrada incontrò il boss Rosario Riccobono, mentre era latitante, nello studio dell'avvocato Filecchia. Tutti e tre parteciparono all'incontro». E ancora: «Dichiarai al dottor Borsellino la mia volontà di collaborare svelando anche i nomi di chi, nelle istituzioni, favoriva Cosa Nostra. Gli feci anche il nome di Contrada. Qualche giorno dopo ci fu la strage». Le parole del pentito Gaspare Mutolo gelano gli avvocati della difesa.

a stabilire relazioni di ottimo vicinato proprio con quel boss che prima lo avevano considerato un incubo. Riccobono disse a Mutolo: «Se dovessero arrestarti, appena ti portano in Questura, chiedi subito del dottor Contrada: è a nostra disposizione». Mutolo prosegue ricordando che, per ben tre volte, Riccobono fu costretto a lasciare i cavi dove trascorrevano la sua latitanza proprio grazie alle imbeccate di Contrada. Un giorno, stufo di essere continuamente nel mirino, è convinto che qualcuno, dall'interno di Cosa Nostra, stava facendo il possibile per farlo arrestare chiese di incontrarsi con Contrada. L'incontro avvenne nello studio dell'avvocato Filecchia. Riccobono chiese al dottor Contrada di dirgli da chi partivano le informazioni sul suo conto che arrivavano in Questura. Ma il dottor Contrada gli rispose: «non te lo dico se no tu entro dieci minuti lo fai ammazzare». Mutolo aggiunge: «L'avvocato Filecchia si comportava in questo modo, da quello che so io, almeno dal 1973...». Il presidente Francesco Ingargiola invita Mutolo a soprassedere su questo punto, visto che, con ogni probabilità, ci sono indagini tutt'ora in corso.

SAVERIO LODATO

ROMA. Un semplice fatto di cronaca? No. Sentire parlare Gaspare Mutolo rappresenta qualcosa di più. Due giorni prima della strage di via D'Amelio, Paolo Borsellino lo incontrò, seppe che Contrada era «a disposizione di Cosa Nostra», gli strappò l'impegno a verbalizzare tutto il lunedì successivo. La strage avvenne di domenica. Borsellino mancò l'appuntamento decisivo. E adesso, forse, Mutolo si morde le mani per avere frapposto difficoltà che nascevano dalla sua preoccupazione di affrontare «un argomento troppo delicato».

Processo bis morte don Pessina 45 anni dopo Oggi la sentenza

Forse si avrà questa sera la sentenza del processo di revisione per l'omicidio di Don Pessina. È in corso da ieri mattina davanti ai giudici della corte d'appello di Perugia l'udienza di revisione del processo che nel 1949 si concluse con condanne a pene tra i 20 ed i 22 anni di reclusione per gli ex partigiani Germano Nicolini, Antonio Prodi ed Elio Ferretti in relazione all'omicidio del parroco di San Martino Piccolo di Correggio (Reggio Emilia), don Umberto Pessina, ucciso il 18 giugno 1946 sulla porta della canonica con un colpo di pistola. L'istanza di revisione era stata accolta nel marzo scorso, dopo che il 7 luglio la corte d'assise perugina aveva ammesso William Gatti, Ero Righi e Cesarino Catalani (il primo rapiti la vicenda confessando tre anni fa di aver commesso il delitto), altri tre ex partigiani che già nel '49 avevano confessato l'omicidio, subendo però una condanna per autoculpa. Nel pomeriggio ha deposto per oltre due ore Germano Nicolini, riassumendo i contenuti del suo libro sulla vicenda dal titolo «Nessuno vuole la verità». «Questo procedimento di revisione - ha detto, tra l'altro, Nicolini - sembra non interessare a nessuno. Fra un'umiliazione e l'altra (Nicolini ha scontato dieci anni di carcere, Prodi e Ferretti sette ciascuno, n.d.r.) ho dovuto aspettare che la confessione di Gatti riaprisse una strada per arrivare a una sentenza di revisione».

Cordova manda i carabinieri al consiglio dell'ordine forense Napoli, avvocati in sciopero La Procura apre inchiesta

NAPOLI. Cordova indaga sugli scioperi degli avvocati. I carabinieri del nucleo di Polizia Giudiziaria su disposizione del Procuratore capo di Napoli si sono recati presso il consiglio dell'ordine forense ed hanno chiesto in visione tutti i verbali degli ultimi due anni e nei quali viene deciso di proclamare l'astensione dalle udienze. Lo ha comunicato ieri mattina nel corso di un'assemblea convocata a Capua, il presidente della Camera Penale di Napoli, avvocato Angelo Peluso, il quale ha aggiunto che i militari hanno agito nell'ambito di una inchiesta promossa dal procuratore capo Agostino Cordova che tende ad individuare i responsabili dei frequenti scioperi che da anni rallentano l'attività giudiziaria e ad accertare l'eventuale reato di interruzione di pubblico servizio. Immediata la reazione degli av-

vocati. Ieri pomeriggio si è svolta una riunione fra i rappresentanti della camera penale, quelli del consiglio dell'ordine e quelli degli organismi sindacali forensi. La riunione si è chiusa con la decisione di rimettere, all'assemblea generale degli avvocati, già prevista per oggi, ogni decisione. Attualmente i penalisti partengono in sciopero per presunte compressioni del diritto di difesa e per chiedere una serie di modifiche legislative. L'assemblea convocata per stamane doveva decidere appunto se sospendere o proseguire lo sciopero. Nella riunione ristretta si sono trovati tutti d'accordo nel dichiarare che l'iniziativa di Cordova deve ricevere una risposta dura, ma sono emerse due tendenze sul «come protestare». Una parte vorrebbe proseguire lo sciopero già proclamato, un'altra, proprio per non far assumere alla protesta il valore di

un braccio di ferro, pensa di sospendere l'agitazione già proclamata e indire un nuovo sciopero, questa volta di protesta, contro l'iniziativa della procura. La giustizia a Napoli vive una crisi durissima da almeno un decennio ed uno dei nodi è il nuovo palazzo di giustizia. Proprio in relazione a quest'edificio, il sindaco di Napoli Bassolino ha scritto una missiva al ministro Biondi. Dal 24 al 27 ottobre prossimi a Napoli si svolgerà la conferenza mondiale, indetta dall'ONU, per la lotta alla criminalità organizzata. «La manifestazione potrebbe rappresentare una occasione per risolvere gli innumerevoli problemi del nuovo palazzo di giustizia - scrive Bassolino - a Biondi, prospettando che si potrebbe agire come è stato fatto per il G7, accelerando lavori e procedure per completare l'edificio». □/V.F.

Il pentito Mutolo: «Il giudice fu ucciso due giorni dopo» A Roma al processo Sisde depone il capo della polizia



Il capo della polizia Vincenzo Parisi

Luigi Baldelli/Contrasto

«Mai dati soldi a Scalfaro» Parisi difende il suo ex ministro

Parisi difende Scalfaro: «Non gli ho mai dato un soldo quando dirigevo il Sisde», ha detto ieri testimoniando al processo sui fondi neri. Ma ha confermato che il servizio passava 25 milioni al mese al gabinetto del ministro. Anche Malpica per il capo della polizia è «un galantuomo», mentre Broccoletti e la Sorrentino si distinguevano «per impegno e per capacità». Insomma: tra l'84 e l'87, quando c'era lui in via Lanza, tutto filava liscio come l'olio.

causa a proposito di quella ricevuta e dei lavori di ristrutturazione e di arredamento di un appartamento dove Scalfaro abitò assieme alla figlia Marianna - invece dei veleni che tutti si aspettavano sono volati da piazzale Clodio, gli attestati di stima di Parisi. Il capo della polizia, ascoltato come testimone indagato per favoreggiamento in un procedimento connesso, non si è avvalso della facoltà di non rispondere. «Non si tratta di difendere il ministro dell'Interno di quel tempo che è diventato capo dello Stato - ha detto tra l'altro l'ex direttore del Sisde - ma di rendere omaggio ad un galantuomo come difficilmente se ne trovano».

Insomma, quando c'era lui niente buste da cento milioni dirette al Viminale (ne aveva parlato in aula un altro ex cassiere del Sisde della gestione Malpica), semmai «erogazioni che andavano capo di gabinetto del ministero, si trattava di erogazioni di 25 milioni al mese, come quelle concesse all'alto commissariato antimafia». Non buste, dunque. Ma erogazioni. Ma queste somme, ha spiegato Parisi, dovevano lievitare per esigenze particolari, sempre legate a scopi istituzionali. E la «lievitazione» poteva raggiungere anche le centinaia di milioni.

E il capo della polizia, ieri, ricordando gli anni del Sisde, si è definito «un capo petulante», uno che spondeva i suoi 007 con frasi del tipo «attenzione anche un errore ba-

nale poi si paga...». E i risultati? «molto buoni, malgrado i pochi soldi». Alla fine lasciò in eredità 12 miliardi di fondi riservati. Li consegnò al suo successore, quel Riccardo Malpica che Parisi ieri ha definito «corretto, onesto, scrupoloso, persona di grande prestigio e di grandi capacità» e che, però, è finito in carcere assieme a Broccoletti, Sorrentino, Galati, De Pasquale, Martucci, accusato dai magistrati di peculato. Parisi però assolve Malpica, malgrado quei 14 miliardi spartiti dal Sisde. Quando lo seppero non si preoccupò più di tanto, pensò ad un'operazione importante, ha detto ieri. Una assoluzione, quella di Parisi, che contrasta con la sua gestione «spezzata» decisa con dovizia di cifre. Tra queste quelle delle operazioni pagate con i fondi riservati: contro i terroristi rossi e neri, gli attentati, le iniziative delle frange estremistiche palestinesi. I soldi servivano anche a proteggere i pentiti di mafia, oppure a finanziare (125 milioni al mese) il comando generale dell'Arma dei carabinieri e quello della polizia. E poi c'erano i «premi», quelli che - con la gestione Malpica - sono diventati l'oggetto dello scandalo attorno al quale ruota il processo sui Fondi neri. Ai suoi tempi, ha detto Parisi, i «premi» vanavano dalle 100 mila lire, al milione e mezzo, fino ai 5 milioni per operazioni «speciali». Roba da poco rispetto alle cifre da capogiro delle regalie dei tempi di Malpica.

NINNI ANDRIOLO

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Malpica? Un galantuomo. E il dottor Broccoletti? Un gran «risparmiatore». Il prefetto Parisi ha raccontato ieri ai giudici della nona sezione penale, gli anni passati a dirigere il Servizio segreto civile. Ai suoi tempi, tra il 1984 e il 1987, dice lui - tutto filava liscio come l'olio e nessuno poteva immaginare le ruberie e gli scandali degli anni successivi. Proprio nessuno: sembra questo il succo della deposizione, a tratti angelica, del capo della polizia.

Oscar Luigi Scalfaro, che allora sedeva nella poltrona più importante del Viminale? Un altro galantuomo. Parlando di lui, Parisi ha usato toni accorati. «Non ho mai dato un soldo al ministro dell'Interno che era l'onorevole Scalfaro - ha detto ad un certo punto - ogni qualvolta io o i miei collaboratori anticipavamo qualcosa, per esempio in occasione di un viaggio o di

uno spostamento, provvedeva immediatamente alla restituzione con assegni a sua firma. Assegni del Banco di Roma che compilava manualmente, sei o sette in quel periodo».

Insomma: una discesa in campo molto netta per tentare ancora una volta di sgombrare l'aula dove si celebra il processo dalle nuove ombre che, nei giorni scorsi, sono salite fino al Quirinale. Le ultime girano attorno ad una ricevuta da mezzo miliardo ritrovata tra le carte di Ugo Timpano, un ex cassiere del Sisde finito sotto inchiesta per sette miliardi dirottati dalle casse del servizio ai suoi conti bancari personali. Timpano, ieri, doveva deporre subito dopo Parisi, ma si è avvalso della facoltà di non rispondere riservata a chi è indagato per procedimento connesso. E così in direzione del Colle - che poteva essere nuovamente chiamato in

Il boss Calò contesta il presidente della Corte chiamato in causa dal pentito Cancemi «È sospettato, non può giudicarmi»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Cominciano strani giochetti di Cosa nostra per azzerare i processi, per alzare polveroni, per allungare l'ombra del sospetto. Sono strane manovre in codice contro i pentiti sfruttando i pentiti stessi. Pippo Calò, mafioso di Porta nuova, stragista, accusato di essere tra i mandanti degli omicidi di Pio La Torre, Piersanti Mattarella e Michele Reina, quindi imputato nel processo per questi delitti, ieri, durante l'udienza, con una mossa a sorpresa, non studiata a tavolino con gli avvocati - ha revocato loro il mandato - ha chiesto la parola dalla sua cella. Ha fatto consegnare una breve nota scritta al presidente della Corte d'Assise, Gioacchino Agnello. Il giudice ha letto in silenzio. Poi, senza svelare completamente il contenuto della lettera, ha detto: «Bene, l'imputato si dice preoccupato per le indiscrezioni sulle rivelazioni del pentito Salvatore Cancemi, apparse sulla stampa. Dice che è grave che sia

stato violato il segreto istruttorio. E ha espresso una riserva di fondo sull'opportunità che a giudicarlo sia una Corte presieduta da un giudice chiamato in causa dal pentito». Cioè lo stesso Agnello. Calò manda a dire e fa mettere agli atti: «Non può essere un magistrato sospettato di collusioni con la mafia a processarmi. Volete i pentiti? State attenti perché potremmo trovarci tutti sulla stessa barca». Vuole annullare il processo.

Si esprime in termini di etica e di morale il boss. Esprime il punto di vista della mafia in questioni di giurisdizione. Non ricusa formalmente. La legge impone che la richiesta sia esplicita e motivata. Ma getta il sospetto in un'aula di Giustizia, in un momento delicatissimo della lotta alla mafia, nel bel mezzo di un caotico dibattito politico sulla legislazione che riguarda i collaboratori. Gioacchino Agnello è presidente anche di un'altra Corte d'As-

sise che deve giudicare gli imputati nel processo per le vendette trasversali, la lunga catena di omicidi che ha colpito parenti e amici del padrino di Cinesì, Gaetano Badalamenti. Ma la questione, che diabolicamente ha portato alla ribalta Calò, tocca anche altri magistrati. A Caltanissetta, sul tavolo del procuratore Giovanni Tinella, ci sono fascicoli su una ventina di magistrati. In Sicilia sono più di trenta quelli sotto inchiesta da parte delle procure o del Csm. Cosa nostra ha un disegno chiaro che vuole attuare? Mette i magistrati contro i pentiti?

Amando Sorrentino, parte civile del Pds e dei familiari di Pio La Torre: «La manovra di Calò è sottile e ad ampio spettro d'azione. Cioè potrà guardare altri magistrati e altri processi. È la premessa per un'eventuale ricusazione del presidente della Corte d'Assise. Sarebbe un danno serio all'immagine della giustizia e al concreto sviluppo del procedimento in questione».

Gioacchino Agnello potrebbe decidere anche di abbandonare questo e altri processi in attesa della conclusione dell'inchiesta sulle rivelazioni di Cancemi. Il pentito ha riempito pagine di verbali anche su Luigi Croce, procuratore aggiunto a Palermo, Giovanni Barile, presidente di una sezione della Corte d'Assise d'Appello e Beniamino Tessitore giudice di Corte d'Appello. Proprio alcuni giorni fa sono state archiviate - perché non sono state trovate prove alle dichiarazioni dei collaboratori - le indagini su Carmelo Conti, ex presidente della Corte d'Appello e Salvatore Curti Giardina, ex procuratore, entrambi a Palermo. Agnello non sembrava particolarmente turbato. Ha preso atto della decisione dell'imputato di revocare il mandato ai propri legali. E gli ha subito nominato un difensore d'ufficio, Vito Ganci. Udienza rinviata al 15 giugno. Si attende la risposta di Francesco Marino Mannoia. Il pentito verrà a testimoniare?